



SAPIENZA

FOLLIA

MICHELE CILIBERTO

Questo testo si propone di dimostrare come nel Rinascimento “sapienza” e “follia” non siano interpretate come due realtà contrapposte ma, al contrario, come due caratteri dell’esperienza umana che si intrecciano reciprocamente fino al punto di risolversi l’uno nell’altro: la sapienza è follia, la follia è sapienza. Per dimostrare questo vengono messi a fuoco alcuni aspetti centrali della riflessione di Erasmo da Rotterdam, Giordano Bruno, Niccolò Machiavelli individuando le loro consonanze ma anche le differenze generate dal modo diverso, a volte opposto, con cui si confrontano con l’esperienza cristiana.

In genere quando si parla di sapienza e di follia si mettono in contrapposizione questi due concetti e le esperienze da cui essi derivano. Da un lato ci sono i sapienti, dall’altro lato ci sono i folli, e se i folli prevalgono sui sapienti anche per il sapiente è meglio comportarsi da folle. In questa breve riflessione vorrei invece cercare di sostenere un altro punto di vista, mostrando non le differenze o il carattere alternativo tra la sapienza e la follia, ma il loro reciproco intrecciarsi, fino al punto di trasformare la sapienza in follia e la follia in sapienza. Gli autori ai quali farò riferimento sono essenzialmente tre e appartengono tutti alla cultura umanistica e rinascimentale. Mi riferisco in modo particolare a Erasmo da Rotterdam, a Niccolò Machiavelli e a Giordano Bruno. Sono autori molto diversi per un motivo preciso e, per molti aspetti, fondamentale: Erasmo e Bruno ruotano, consentendo o profondamente dissentendo, nell’ambito del cristianesimo, mentre invece Machiavelli è totalmente estraneo all’esperienza cristiana e, se proprio volessimo trovare nel suo caso un autore di riferimento, dovremmo indicarlo in Lucrezio.

Cominciamo da Erasmo e dall'*Elogio della follia*. Come è noto si tratta di uno dei grandi testi dell'Umanesimo europeo, anzi dell'Umanesimo cristiano proprio per il modo in cui è concepito il rapporto tra sapienza e follia. Erasmo individua, e sbeffeggia, le varie forme di pazzia che si presentano nella vita degli uomini, e nei confronti di esse esprime un giudizio che l'ironia non rende meno negativo o critico, mostrando come quelle forme di follia siano deleterie per la vita civile e al contrario espressione di una fondamentale decadenza e corruzione del mondo umano.

Nella parte finale del testo, però, Erasmo rovescia il quadro e lo fa alla luce di Paolo di Tarso, in modo particolare della *Lettera ai Corinzi* e dei luoghi nei quali è capovolto il rapporto tra sapienza e follia. È l'esperienza cristiana che genera questo rovesciamento e che porta appunto a rimettere in questione tale rapporto. In questa prospettiva, i veramente sapienti non sono quelli considerati tali secondo i criteri della sapienza umana, i quali, invece, sono lontani dalla vera sapienza proprio perché sono lontani dall'autentica follia. I veramente sapienti sono i folli, quelli cioè che si riconoscono nell'esperienza di Cristo e nel rovesciamento dei valori mondani testimoniato dalla sua predicazione e dalla morte sulla croce. I semplici, i poveri di spirito, sono i veramente sapienti, perché sono quelli che si avvicinano effettivamente al Cristo; mentre invece i sapienti nel senso mondano della parola sono totalmente incapaci di comprendere, oltre che sé stessi, la verità, alla quale si può avere accesso solo attraverso la follia. Per un cristiano la follia è quindi la vera strada per la sapienza, che, se vuole essere tale, deve configurarsi come follia, risolversi nella follia della croce. E, in realtà, che cosa è più folle dell'esperienza di Cristo che, venuto tra gli uomini per salvarli, sale sulla croce per portare a compimento il compito affidatogli dal Padre? È la croce l'esperienza fondamentale della follia ed è, al tempo stesso, la via per arrivare all'effettiva sapienza – quella sapienza che rovesciando i principi mondani afferma i valori propri della follia cristiana. Cristo è in effetti colui che rovescia – il grande rovesciatore – e, in questo senso, è radicalmente rivoluzionario con l'azione che compie e con i discorsi che pronuncia, rovesciando tutti i valori mondani, con un sistematico capovolgimento del rapporto fra essere e apparire. Ciò che conta non è l'apparenza, alla quale si limitano i sapienti del mondo; conta l'essere effettivo dell'uomo, la sua natura autentica, la sua esperienza sia di peccatore sia di redento, che si compie attraverso l'esperienza della croce. È questa esperienza che libera tutti gli uomini, i quali si salvano ascendendo, attraverso la potenza della fede, al cerchio salvifico della follia cristiana. Senza follia l'uomo non si salva, resta nel peccato; per salvarsi bisogna affidarsi alla Misericordia immensa di Dio. L'*Elogio della follia* di Erasmo imperniandosi nelle parole e nell'esperienza di Paolo stabilisce un rapporto fra sapienza e follia del tutto estraneo alla tradizione classica e invece pienamente coerente con il messaggio cristiano. La sapienza è follia, follia è sapienza: nell'esperienza cristiana tutto è rovesciato, ed è questo rovesciamento che porta l'uomo peccatore alla salvezza.

Giordano Bruno si muove in una prospettiva opposta a quella di Erasmo e sbeffeggia in pagine violente la follia cristiana, identificandola essenzialmente con l'asinità. Erasmo, nondimeno, era stato per lui un autore fondamentale, specialmente negli anni del convento napoletano quando legge intensamente i suoi testi, fin quando è costretto addirittura a buttarli «nel necessario» per salvarsi dai confratelli domenicani che l'avrebbero accusato di empietà, se l'avessero sorpreso, essendo stati i testi di Erasmo messi all'Indice. Bruno conosce quindi Erasmo e anche le lettere di Paolo di cui Erasmo si era servito, e al suo insegnamento aderisce negli anni giovanili trascorsi a San Domenico Maggiore. Col tempo però si allontana completamente da quelle posizioni arrivando addirittura a identificare la follia cristiana con una forma di asinità imperniata sul puro ascolto – cioè sul servilismo dell'orecchio – e non sull'intelletto e sulle mani che sono invece per Bruno gli strumenti che costruiscono le civiltà, le potenze della trasformazione dell'uomo in «dio de la terra». La follia cristiana è rifiuto della conoscenza e del sapere, sottomissione al principio di autorità. Per capire che cosa pensasse Bruno dell'asinità cristiana basta prendere in mano la *Cabala del cavallo pegaseo*, un'opera talmente violenta da essere poi rifiutata dallo stesso Bruno, e della quale sono rimasti un minor numero di esemplari a stampa, precisamente undici, rispetto alle sessanta copie del *Candelaio* o alle trentanove della *Cena de le Ceneri*.

Questo non vuol dire che per Bruno si debbano accettare in modo passivo quelli che sono i "principi" della tradizionale sapienza mondana; piuttosto, una volta scoperto l'infinito, se si resta al livello delle forme acquisite del sapere non si riesce a vedere, neppure per un istante, né Dio né la verità, e nemmeno l'immagine dell'uno e dell'altra. La prospettiva dell'infinità muta in modo radicale le modalità della conoscenza umana, le dinamiche attraverso cui l'uomo si può avvicinare alla verità. Ed è appunto la scoperta dell'infinito che apre a Bruno la strada per ripensare in forme nuove e originali il rapporto tra sapienza e follia, concepite non come contrari, ma come due esperienze reciprocamente immanenti: una sapienza che è follia, una follia che è sapienza. Anzi, nel caso di Bruno, è la follia che si configura come l'unica effettiva sapienza, perché è essa che spinge l'uomo al di là dei suoi stessi confini, mettendo a rischio la stessa sopravvivenza, se vuole vedere qualcosa della verità. Nell'infinito, infatti, non c'è più rapporto tra uomo e verità, tra uomo e Dio, perché non c'è proporzione tra finito e infinito, tra ente e accidente. Con le armi ordinarie, proprie della sapienza umana – anche la più raffinata – non si può toccare nemmeno per un istante la verità; per farlo bisogna forzare i propri limiti fino al rischio della rottura di sé stessi per cercare di oltrepassarsi e penetrare in una dimensione che non è propriamente quella dell'uomo ma quella della follia, l'unica strada che ci può portare alla verità e rendere quindi effettivamente "sapienti", in modi totalmente diversi però da quelli della "tradizione".



Sono i temi che campeggiano negli *Eroici furori*: furori appunto, non concetti. L'intelletto, il concetto, a sé preso è statico, l'energia può arrivare solo dalla volontà, cioè da una potenza che per la sua stessa forza ci spinge oltre i confini definiti dall'intelletto. La volontà, al massimo della sua potenza, si connette alla follia: è potente, calda, energetica, a differenza dell'intelletto che è freddo e che, proprio per questa sua freddezza, non è in grado, da solo, di vedere la verità. Bruno quindi riprende motivi erasmiani e, attraverso Erasmo, paolini e cristiani, ma li secolarizza in una prospettiva post-cristiana, anzi consapevolmente opposta e alternativa al cristianesimo, che gli appare un'epoca di lunga decadenza dell'umanità. La follia cristiana, si è detto, è asinità. La vera follia – quella di Bruno – è il contrario dell'asinità cristiana, è un'eccedenza di intelligenza e quindi di conoscenza attraverso l'azione al tempo stesso salvifica e trascinatrice del furore, cioè della follia.

Attraverso l'intreccio della sapienza e della follia Bruno in effetti – ed è questo uno dei suoi contributi più importanti – procede all'elaborazione di un nuovo concetto di ragione alla quale è intrinseca la dimensione della passione, cioè come si è detto del furore. Ma proprio a proposito del furore conviene fare una precisazione: quello di cui parla Bruno non è il furore asinino, cioè quello cristiano, che si ha quando l'uomo viene invaso dalla divinità e diventa un suo strumento pronto a fare tutto quello che gli viene ispirato, in una logica di servilismo rappresentata appunto dal primato dell'udito sugli altri sensi; il furore di Bruno è, come egli stesso dice, una memoria, un'esperienza quindi più profonda di sé stessi, un potenziamento energetico della propria personalità, un'esperienza ai limiti della stessa umanità. Non è dunque, in alcun modo, una forma di sottomissione come avviene con l'asinità cristiana, ma è un'energia che potenzia la nostra intelligenza e anche la nostra libertà, spingendola nella linea di confine in cui si intrecciano umanità e divinità. Il furioso è "più che uomo", costituisce con la sua esperienza il punto più alto della trasformazione umana, oltre gli stessi limiti dell'umanità. Il furore spinge l'uomo lì dove si apre la strada all'apocalisse, alla visione della divinità: un'esperienza eccezionale, folle, mai acquisita una volta per sempre, restando sempre insuperata e invalicabile in modo compiuto e definitivo la sproporzione tra finito e infinito, tra ente e accidente. È l'infinito che riduce l'uomo a un accidente tra infiniti accidenti, anche se dotato di una struttura corporea che gli consente di dominare gli altri animali, pur se più intelligenti di lui. È dalla consapevolezza di questo limite ontologico – reso evidente dall'infinità – che scaturisce in Bruno il primato della follia. Senza la scoperta dell'infinito non sarebbe stata scoperta la follia e il ruolo determinante che essa svolge nel processo conoscitivo umano, nell'*itinerarium mentis ad deum*. A differenza di Ficino, Bruno non crede che l'uomo possa farsi *quasi deus*, se però vuole giocare una partita sul terreno dell'infinito è alla follia che deve affidare il suo destino, sapendo, come si legge nel *De umbris idearum*, di essere, rispetto a Dio, all'universo, al primo principio, «umbra». Così concepita la follia è l'unica via alla sapienza, è, in effetti, sapienza.

Come si è accennato Machiavelli si muove in una direzione molto diversa perché è sostanzialmente estraneo all'esperienza cristiana. Questo non vuol dire che non abbia avuto un'educazione religiosa, che non conoscesse la Bibbia, che non si fosse incontrato anche con grandi testimoni, nella sua epoca, dell'esperienza cristiana, a cominciare da Girolamo Savonarola. Ma si muove in un orizzonte totalmente laico entro cui gioca un ruolo decisivo la lezione di Lucrezio, che nella religione aveva visto solo uno strumento per asservire gli uomini. Non è così per Machiavelli, che comprende assai bene il significato e l'importanza della religione, non sul piano però della salvezza individuale – che non è un suo problema – ma dal punto di vista della costituzione e della potenza dello Stato il quale non può fare a meno della religione intesa come vincolo che deve tenere insieme una comunità.

La meditazione sulla follia, in Machiavelli, non è generata come avviene in Erasmo dall'esperienza cristiana, dal confronto con i testi paolini, o dal capovolgimento, anzi dal drastico rifiuto di questa specifica forma di follia, come avviene in Bruno. La valorizzazione della follia, che è centrale, nasce da altri motivi: da una riflessione sulla potenza della fortuna, da un'analisi lucidissima dei rapporti di forza – entro cui gioca un ruolo sicuramente anche la fortuna – con cui l'uomo, e specialmente il politico, deve confrontarsi; da una concezione disincantata della natura umana, dell'uomo, estranea a ogni retorica di tipo antropocentrico. Motivi tutti fondamentali per capire il ricorso al motivo della pazzia – un gesto che, al fondo, è generato dalla disperazione, non dalla fiducia nelle capacità dell'uomo. Machiavelli è totalmente estraneo all'ideologia umanistica. A differenza di quanto pensasse Pico, Machiavelli non pensa che l'uomo possa trasformarsi, facendo di sé stesso ciò che vuole, uscendo dai propri limiti e scegliendo la natura che preferisce avere, di angelo oppure di bestia. E, distanziandosi dalle posizioni di Ficino, non soltanto rifiuta la tesi che possa indarsi, ma sostiene che l'uomo è legato alla sua natura, ai limiti di cui essa è costituita, e che i suoi comportamenti – la sua stessa fortuna – non possono emanciparsi da questi confini. In breve, per Machiavelli, lo spazio della libertà umana è circoscritto ed è fortemente delimitato da un lato dalla natura, dall'altro dalla fortuna. La "scoperta" della pazzia scaturisce da questo contesto: come è possibile per l'uomo uscire dai propri confini e cercare di battere la fortuna, la quale è una potenza infrenabile capace di muoversi in modi sempre nuovi, inusitati, sorprendenti? In che modo le ragioni della "cultura" possono imporsi alla "natura", sapendo comunque che ogni cosa è destinata alla fine? Certo, la conoscenza del passato è importante, ma non è mai sufficiente perché la fortuna – cioè la realtà – si può muovere in modi del tutto nuovi rispetto a quello che è accaduto nel passato. La natura umana non cambia, ma mutano e si trasformano le modalità storiche, politiche in cui essa si esprime. Gli uomini faticano a capire che le cose possono andare in maniera



diversa da quello che hanno imparato con l'esperienza, ma è così invece che stanno le cose. L'uomo è, simultaneamente, sempre sé stesso e sempre un altro. È un Proteo come diceva Pico, ma in modo del tutto diverso, perché non è *faber fortunae suae*. La storia è frutto al tempo stesso del caso e della necessità, della virtù e della fortuna. Ed è in questo contesto filosofico e anche antropologico che scatta nella riflessione di Machiavelli la centralità della pazzia. Essa è lo "strumento" che l'uomo ha a disposizione, da un lato, per forzare i suoi stessi limiti, dall'altro, per combattere la fortuna che può essere affrontata e sconfitta solo imparando da lei: ricorrendo a mezzi inusitati, sorprendenti, non comuni, estranei alle forme tradizionali, trasmesse dalla storia, di concepire la lotta politica a tutti i livelli.

La pazzia in Machiavelli è il contrario della prudenza amata da Guicciardini, ma non è – e in questo caso è vicina alla follia di Bruno – una rinuncia alla ragione, una perdita di senno, un impazzimento. È precisamente il contrario: anche qui, la pazzia coincide con lo sforzo dell'uomo di spingere la propria iniziativa fino a un limite estremo, là dove umanità e bestialità si incontrano e si potenziano in forme nuove, mettendo l'uomo in condizione di scendere in campo per vincere con l'obiettivo di sopraffare la fortuna, evitando la sconfitta. I riferimenti agli animali veri o fantastici – volpe, leone, centauro – nascono dal riscatto dell'animalità, reso possibile a sua volta dall'individuazione della pazzia come strumento estremo nei momenti di crisi radicali, quelli che interessano a Machiavelli: un pensatore della crisi, che mette in discussione, per la sua radicalità, oltre agli assetti politici, i quadri mentali costringendoli a un eccezionale lavoro di trasformazione.

La follia in Machiavelli si situa, quindi, anzitutto in un contesto di carattere politico, ma è connessa anche in questo caso a una riflessione sulla natura dell'uomo, sulla sua ragione, sulla sua capacità di iniziativa, sulla necessità di battere strade nuove, non consuete – stupendo i sapienti, compresi gli amici di Machiavelli, i quali restavano sbalorditi quando ascoltavano discorsi – «estraganti» li definivano – di questo genere.

Dunque, anche in Machiavelli la riflessione sulla pazzia implica al fondo una nuova concezione della ragione – in primo luogo della ragione politica – rispetto ai canoni tradizionali. E anche in questo caso, come in quello di Bruno, è una ragione che può essere efficace solo se si apre alla dimensione della passione a tutti i livelli, riscattando, al suo livello, anche quella dell'animalità, immanente alla natura umana. Solo ricorrendo a tutte le potenze di cui è costituito, e anzi rafforzandole con nuove energie, l'uomo può confrontarsi con la crisi, con la Fortuna, sperando di riuscire a contenerle, a batterle. E questo vuol dire che chi non capisce il significato della pazzia – e dei nuovi sentieri che essa dischiude – si consegna alla sconfitta 🍀

